



**DIDATTICA DELLE LINGUE E DELLE LETTERATURE CLASSICHE**

**Liceo Scientifico "Angelo Messedaglia" di Verona**

**COMPETENZA LETTERARIA**

**LEZIONE N° 11**

*Manuale d'Amore: le donne ed Eros*

*attraverso il percorso di studio lo Studente acquisisce*

- Adeguata familiarità con la lingua latina.
- Capacità di attuare relazioni intertestuali e di cogliere affinità e divergenze nel tempo e nello spazio.

**Autori: Massimo Panato e Giorgia Totola**

## INDICE

<b>Premessa</b>	<b>p. 3</b>
1. G. TOTOLA, <b>La condizione femminile nel mondo classico</b>	<b>p. 4</b>
2. G. TOTOLA, <b>Medea</b>	<b>p. 6</b>
<b>2.1 Medea in Ovidio</b>	<b>p. 8</b>
<b>2.2 Medea in Seneca</b>	<b>p. 10</b>
3. M. PANATO, <b>Fedra</b>	<b>p. 12</b>
4. <b>Laboratorio classe 5^D</b>	<b>p.16</b>
<b>4.1 Tra violenta passione e fredda crudeltà:</b>	<b>p. 17</b>
<b>4.2 Processo a Medea e a Fedra</b>	<b>p. 22</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>p. 25</b>

## *Premessa*

Si è pensato di iniziare il percorso *Manuale d'Amore: le donne ed Eros* con un breve *excursus* sulla figura femminile nel mondo classico, per soffermarsi poi sulla trattazione di Medea e di Fedra.

È stato necessario introdurre gli autori e contestualizzare i passi analizzati nelle singole unità. In ogni fase del laboratorio la classe 5<sup>^</sup>D è stata sollecitata a esprimersi e a confrontarsi.

Dopo un'accurata selezione di documenti funzionali alla riflessione, gli studenti sono stati invitati a dividersi in due gruppi e a elaborare una sorta di 'processo' a Medea e a Fedra secondo una delle cinque visioni prospettive presentate.

## *La condizione femminile nel mondo classico*

In tutte le civiltà del mondo antico l'universo maschile e l'universo femminile appartengono rispettivamente alla sfera pubblica e alla sfera privata: nell'una sono presenti il fragore delle armi, le trattative politiche ed economiche, la pluralità delle voci di poeti e di scrittori; nell'altra, la casa, l'obbedienza e il silenzio.

Dall'VIII sec. a. C. la donna nel mondo greco è tratteggiata dagli scrittori come figura ideale, onesta e pudica, dedita solo alla maternità: ella trova nel matrimonio la propria realizzazione. Una volta sposata, la donna vive in una parte della casa a lei riservata (*gineceo*) e compare in pubblico solo in occasioni di festività religiose o di riti funerari. Aristotele sancisce l'inferiorità della donna, sostenendo persino il ruolo passivo nella maternità: è l'uomo, forma e spirito, a dare origine alla vita, trasformando la materia femminile inerte.

<b>La moglie e le altre in Grecia</b>	
<b>Guné</b>	Moglie e madre
<b>Pallaké</b>	Concubina, riconosciuta giuridicamente
<b>Hetaíra</b>	Accompagnatrice, colta e raffinata
<b>Porné</b>	Prostituta, sottoposta a tariffe e imposte precise
<b>Hierodoûla</b>	Prostituta sacra, in genere consacrata ad Afrodite

Nell'VIII-IV sec. a.C. anche a Roma le figure femminili appaiono senza voce; negli ultimi secoli della Repubblica, invece, le matrone e le imperatrici diventano protagoniste della vita dell'uomo e della storia. La donna ha, comunque, in ogni epoca il ruolo di moglie e di madre devota.

<b>Le figure femminili a Roma</b>	
<b>Matrona</b>	Moglie e madre (tunica + stola)
<b>Meretrix<sup>1</sup></b>	Accompagnatrice, colta e raffinata (toga)
<b>Facilis puella</b>	Prostituta, sottoposta a tariffe e imposte precise (toga)

<sup>1</sup>Dal punto di vista etimologico, *meretrix* implica un rapporto economico: da *mereo* = *presto un servizio per ottenere un guadagno*; cfr. CHARLTON T. LEWIS (ed), *A Latin Dictionary*, New York 1996, pp.1135-36. A Roma le meretrici hanno il ruolo di 'amanti' e intrattengono rapporti fisici con l'uomo; le mogli, assicurano, invece, la discendenza, cfr. J. VONS, *L'image de la femme dans l'oeuvre de Pline l'Ancien*, in "Latomus", Bruxelles 2000, pp.387-388.

Dal significato etimologico emerge la connotazione principale attribuita al genere femminile: dal greco φύω + suffisso participiale *mina* (gr. μενη) *femina* è *colei che genera*. I commentatori antichi spesso limitano il profilo femminile a quest'unica peculiarità, escludendo, in tal modo, posizioni e ruoli pubblici per la donna anche con personaggi esclusivi come Didone, Amata, Medea e Fedra: se la donna è, per definizione, 'volubile e incostante', Didone, Amata, Medea e Fedra sono volubili e incostanti in quanto donne. Addirittura, Servio sembra accettare per Didone non solo il sillogismo sotteso, ma anche la concordanza del neutro con il sostantivo *femina*, cui non dedica neppure un'osservazione<sup>2</sup>. In ogni caso, le testimonianze relative alla condizione femminile riguardano soprattutto le donne agiate, alle quali si offriva un ruolo ambito come quello dell'educazione.

### *Parlando di Amore*

Per i Greci l'amore era identificato con il dio Eros, armato di arco e di frecce, per mezzo delle quali il dio faceva innamorare o disinnamorare chiunque ne fosse vittima. In Eros coesistevano i due aspetti dell'amore, il sentimento e il desiderio sessuale: nel matrimonio Eros era presente solo per consentire la procreazione di figli legittimi; nell'amore dei sensi, invece, egli si esprimeva in qualsiasi altra relazione. Nato da un rapporto extraconiugale di Afrodite, dea della bellezza e dell'amore, Eros mantiene la natura capricciosa della madre e il legame congenito con l'erotismo.



*Eros, Pompei*

<sup>2</sup>SERV. in VERG., *Aen.* 4.563, 569.

## *Medea*

### *L'antefatto*

Prima di trattare Medea è necessario introdurre Giasone, figlio di Esone, re della città di Iolco, e la spedizione degli Argonauti per la conquista del 'vello d'oro'. Giasone non aveva pensato di cimentarsi nell'impresa per spirito di avventura, ma per necessità: egli avrebbe ottenuto il trono del padre, solo se fosse riuscito a riportare in Grecia il vello d'oro, custodito da un drago. L'impresa era pressoché impossibile, se non fosse stato per l'intervento di Medea.

### *Chi è Medea?*

Senza dubbio, Medea è la donna che uccide i due figli avuti da Giasone, per vendicarsi del tradimento del marito, come attesta Euripide. Per ottenere un quadro più esaustivo, è necessario, però, ritornare a Giasone. Infatti, prima dell'arrivo dell'eroe Medea viveva tranquilla nella Colchide, onorando la dea Ecate. Una volta sbarcato Giasone, ella se ne innamora, è preoccupata per lui e decide di aiutarlo nell'impresa. Inizialmente, Medea è combattuta e non sa se assistere l'eroe, tradendo padre e figli; poi, esortata dalla sorella Calciope, i cui figli erano tra gli Argonauti, fornisce a Giasone un unguento magico che rende invulnerabile. A questo punto Giasone è salvo, ma il re della Colchide, Eete, è infuriato con la figlia Medea.

Medea è costretta ad andarsene e si imbarca con Giasone. Da questo momento in poi si assiste a una nuova Medea determinata e pronta a compiere qualsiasi gesto per amore, anche quello di uccidere.

### *I delitti di Medea*

1. Uccide il fratello Assirto che aveva portato con sé sulla nave Argo. Dopo averlo fatto a pezzi, lo getta nel mare, per costringere il padre Eete che la stava inseguendo a fermarsi per raccogliere le membra del figlio.
2. Approdati a Iolco, Esone è morto per mano di Pelia che desiderava impadronirsi del regno. A questo punto, Giasone deve vendicare la morte del padre, ma interviene Medea che con la scusa di ringiovanire Pelia con una pozione magica, lo fa morire atrocemente nel calderone nel quale prima Medea aveva fatto ringiovanire un ovino.

3. Abbandonata Iolco, Giasone e Medea si recano a Corinto. Dopo dieci anni di convivenza e due figli, Giasone ha avuto tutto da Medea, ma decide di sposare la figlia del re di Corinto<sup>3</sup>. A questo punto, Medea uccide la futura sposa, il futuro suocero e i due figli avuti da Giasone.

Medea è costretta ad abbandonare Corinto su un carro alato mandato dal Sole, padre del padre. Qui finisce la vicenda di Medea narrata da Euripide<sup>4</sup>.

<i>Medea</i>	
<i>Nome:</i>	Medea
<i>Etimologia del nome:</i>	<i>Médomai</i> : essere riflessivo; essere scaltro o furbo
<i>Origine di Medea:</i>	Colchide
<i>Stato civile:</i>	Coniugata (prima con Giasone, poi con Egeo)
<i>Posizione:</i>	Figlia, sorella, moglie, madre e maga
<i>Tratti particolari:</i>	Donna forte e generosa, coraggiosa, astuta e ingannatrice
<i>Fedina penale:</i>	Macchiatasi di crimini efferati (fratricidio, infanticidio, omicidio)
<i>Dicono di lei che</i>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• abbia ucciso il fratello Assirto e lo abbia fatto a pezzi, per fermare l'inseguimento del padre Eete;</li> <li>• abbia ucciso Pelia con la scusa di ringiovanirlo con un rituale magico;</li> <li>• fondato un santuario a Corinto in onore di Afrodite, abbia portato i suoi figli appena nati con la speranza che divenissero immortali;</li> <li>• abbia ucciso i propri figli;</li> <li>• siano stati i Corinti a uccidere i figli di Medea, poiché non sopportavano il governo della maga straniera;</li> <li>• abbia causato la morte di Glauce/Creusa, futura sposa di Giasone, per mezzo di un dono nuziale;</li> <li>• abbia causato la morte del futuro suocero di Giasone;</li> <li>• abbia tentato di spodestare Teseo, facendolo credere dal padre Egeo un usurpatore.</li> </ul>

<sup>3</sup> In Euripide non è mai rivelato il nome della figlia del re di Corinto; in altri contesti è chiamata Glauce o Creusa.

<sup>4</sup> Per una visione più esaustiva su Medea, cfr. E. CANTARELLA, *Medea: vittima o serial Killer? Amori e imprese eroiche fra Oriente e Occidente*, in *L'Amore è un dio. Il sesso e la polis*, pp.33-44.

## *Medea in Ovidio*

Anche Ovidio riprende la vicenda di Medea sia in un contesto tragico, sia in un contesto elegiaco. Non essendo pervenuta la *cothurnata*, è possibile conoscere la versione ovidiana di Medea in *Heroides 12*, nell'epistola scritta dall'eroina stessa all'amato Giasone dopo le nozze di questi con Creusa.

In Ovidio Medea è ancora innamorata: nell'*incipit* il poeta sostituisce i tre ottativi irrealizzabili presenti nel prologo euripideo con tre domande, in cui si nota la disperazione della regina (Ov., *Her.*, 12.7-12):

*cur umquam iuvenalibus acta lacertis  
Phrixeam petiit Pelias arbor ovem?  
Cur umquam Colchi Magnetida vidimus Argon  
turbaque Phasiacam Graia bibistis aquam?  
Cur mihi plus aequo flavi placuere capilli  
et decor et linguae gratia ficta tuae?*

Ahimè, perché mai, spinta da giovani braccia, la nave  
costruita col legno del Pelio venne a cercare l'ariete di Frisso?  
Perché mai noi Colchi vedemmo Argo, la nave di Magnesia,  
e voi, schiera di Greci, beveste l'acqua del Fasi?  
Perché mi piacquero più del dovuto i tuoi capelli biondi,  
la tua eleganza ed il garbo artificioso delle tue parole?<sup>5</sup>

Il passato è presentato come un elemento indissolubile: non ci sarà dote in grado di risarcire tutti i sacrifici e le imprese delittuose compiute da Medea per amore. La regina ripercorre con tono appassionato tutta la storia d'amore con Giasone, dall'innamoramento alla decisione di aiutarlo e di partire con lui. Solo davanti al ricordo della morte del fratello, la mano esita e si rifiuta di scrivere interamente i fatti (Ov., *Her.*, 12.113-114):

*At non te fugiens sine me, germane, reliqui;  
deficit hoc uno littera nostro loco.*

Ma nella fuga, fratello, non ti lasciai senza di me.  
In questo solo punto la mia lettera è reticente.

<sup>5</sup> Trad. di OV., *Her.* 12 a cura di E. Salvadori in <http://www2.classics.unibo.it/Didattica/LatBC/MedeaOvidHer.htm>



In tutta la vicenda domina Amore come forza irrefrenabile e rovinosa, che guida ogni scelta di Medea, impadronendosi di lei e della sua razionalità (Ov., *Her.*, 12.31-33; 210-211):

*Tunc ego te vidi; tunc coepi scire qui esses;  
illa fuit mentis prima ruina meae.  
Et vidi et perii nec notis ignibus arsi.  
ardet ut ad magnos pinea taeda deos.*

Fu allora che ti vidi, allora cominciai a sapere chi fossi;  
quello fu il primo cedimento del mio animo.  
Ti vidi e fui perduta! Mi infiammai di una passione a me ignota,  
come una torcia di pino arde dinanzi ai grandi dèi.

*Viderit ista deus, qui nunc mea pectora versat.  
Nescio quid certe mens mea maius agit.*

Si occupi di queste cose il dio, che ora sconvolge il mio cuore.  
Di sicuro la mia mente sta meditando non so che di spropositato.

Ovidio sembra deresponsabilizzare la regina mostrandola vittima di Eros e del suo intervento e, in tal modo, si discosta dal testo euripideo e dalle rielaborazioni successive del mito. Si tratta di un invasamento amoroso, durante il quale la regina si prepara all'evento tragico<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Per tale visione prospettica, cfr. [http://www.isissanifo.it/nuovosito/MATERIALIDID/LATINOGRECO/5%202.\\_Euripide\\_e\\_la\\_Medea.pdf](http://www.isissanifo.it/nuovosito/MATERIALIDID/LATINOGRECO/5%202._Euripide_e_la_Medea.pdf)

## *Medea in Seneca*

Seneca compone una tragedia in cinque atti intitolata *Medea*. Già nel prologo la regina entra in scena in preda al *furor* e il Coro commenta l'azione come una 'voce fuoricampo'. Medea rappresenta l'antitesi del *sapiens stoico*, poichè in lei prevalgono gli *adfectus* sulla *ratio* e sulla *virtus*; in particolare, prevale l'*ira* generata dall'abbandono di Giasone.

Sin dalle prime battute, Medea appare come un personaggio infernale: ella invoca gli Inferi per ottenere la morte di Creusa, mentre il Coro si rivolge ai Superi per ottenerne protezione. Al marito Medea augura anche un male peggiore della morte; non è ancora chiaro di cosa si tratti, ma si evince dalle parole di Medea il proposito di una vendetta che coinvolge i figli (SEN., *Medea*, vv. 25-26; 40-41):

*(...) parta iam, parta ultio est;*

*peperi.*

*(...) pronta, già pronta è la vendetta;*

*ha figli<sup>7</sup>.*

*Per viscera ipsa quaere supplicio viam,*

*si vivis, anime, si quid antiqui tibi*

*remanet vigoris;*

Attraverso le stesse viscere cerca la via della vendetta,

se sei vivo, cuore, se ti resta un po'

dell'antico vigore;

Non è da trascurare l'utilizzo del termine *viscera* (v.40), che da Ovidio in poi è attestato per indicare i figli, percepiti come parte del corpo in cui si verifica la gestazione: *viscera* sta per *alvus*, per *venter* o per *uterus*<sup>8</sup>.

La Medea senecana si configura come madre oltre che come moglie abbandonata e tradita e, visti i tempi, si colloca in un contesto giuridico ben preciso in materia di legislazione matrimoniale: ella non rivendica come nella tragedia di Euripide i figli per sé, ma asseconda il diritto romano secondo

<sup>7</sup> La traduzione di *Medea* è a cura di A. Traina, in SENECA, *Medea*, Milano, Rizzoli, 1998.

<sup>8</sup> Cfr. G. Guastella, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo, Palumbo, 2001, p. 87 ss.

il quale i figli vivono con il padre dopo il divorzio<sup>9</sup>. Secondo tale visione prospettica, è più facile comprendere la scelta dell'infanticidio: depauperata del proprio ruolo di moglie e di madre, Medea sceglie i figli come obiettivo privilegiato per colpire Giasone che l'ha esclusa e per privarlo della stirpe. In tal modo, ella riacquista la propria condizione di verginità e recupera la propria identità, recidendo ogni legame con il coniuge. Tale desiderio è ribadito anche nella fase finale, nell'intenzione di uccidere anche un'ipotetica creatura che si dovesse nascondere in grembo<sup>10</sup> (SEN., *Medea*, vv.1012-1013):

*In matre si quod pignus etiamnunc latet,  
scrutabor ense viscera et ferro extraham*

Se qualche creatura si nasconde ancora nel mio grembo,  
mi frugherò le viscere con la spada e la estrarrò con il ferro.

In tal modo, Seneca sembra caricare ulteriormente Medea di connotazioni negative, non solo attribuendole tutte le etichette e i crimini della tradizione, ma anche l'aggravante di volersi riappropriare del proprio ventre in un mondo come quello romano che assegna solo all'uomo la gestione e la riproduzione della prole<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup>A tal proposito, si veda L. FERRERO RADITSA, *Augustus' legislation concerning marriage, procreation, love affairs and adultery*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 13, Berlin-New York, W. de Gruyter, 1980, pp. 278-339.

<sup>10</sup>G. Guastella, *La rete del sangue: simbologia delle relazioni e modelli d'identità nella cultura romana*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 15, 1985, p. 91 ss.

<sup>11</sup>Particolarmente utile è la lettura di L. Baldini Moscadi, *Medea contro il diritto romano*, in <http://www.storiadelledonne.it/wp-content/uploads/2008/12/BaldiniMoscadi2005.pdf>

## *Donne e Amore: la Phaedra di Seneca*

Tempi e durata: due ore di lezione

Attività assegnata agli studenti: analisi e traduzione

Obiettivi: saper analizzare testi di poesia tragica;  
imparare a riconoscere le peculiarità del lessico amoroso;  
avvicinarsi alla rappresentazione di dinamiche umane attraverso l'immaginario letterario

Prerequisiti: lettura della *Phaedra* di Seneca

### *Articolazione della lezione*

- A) 1. Introduzione al teatro senecano  
2. La *traditio* del mito di Phaedra nei secoli

B) lettura e analisi dei seguenti testi

### **TESTO A**

#### *FEDRA*

[...] Povera me! Un altro dolore, più grande, mi perseguita. Né pace notturna né sonno pesante mi liberano dall'angoscia. Cresce il mio male, si nutre, mi brucia dentro come il vapore che erompe dal cratere dell'Etna. Trascuro le mie tele, il fuso mi scivola di mano. Non ho più desiderio, io, di onorare i templi con offerte, di unirmi al coro delle donne agitando, intorno agli altari, le torce iniziatiche dei riti segreti. No, e neanche di rivolgermi, con caste preghiere e atti devoti, alla dea che protegge questa terra, che a lei è consacrata. Vorrei, invece, stanare bestie selvagge, e inseguirle, e scagliare il giavellotto di ferro con questa debole mano. Dove vuoi arrivare, anima mia? Povera madre mia, riconosco il tuo male fatale. È nelle foreste che il nostro amore impara la colpa. Madre, ho pietà di te. Per la passione abietta che ti prese, tu amasti, temeraria, il bestiale re di un branco selvaggio. Era feroce, ribelle al giogo, quel tuo amante che guidava un'indomita mandria... Però amava. C'è un dio, c'è un Dedalo che possa aiutarla, nel suo delirio, la sventurata che sono? No, soccorso alle mie disgrazie non lo potrebbe dare, se tornasse, nemmeno quel maestro di stratagemmi che rinchiuse nel labirinto il Minotauro. Venere odia la stirpe del Sole. Si vendica su di noi delle catene che strinsero lei e il suo Marte. Ci copre tutti d'infamia, noi figli di Febo. Amore casto, a donna nata da Minosse non fu mai concesso. C'è sempre entrato qualcosa di mostruoso. vv. 99-128

### *NUTRICE*

Via dal tuo animo casto ogni pensiero impuro. Spegnilo, questo fuoco, sposa di Teseo, nobile discendente di Giove. Non abbandonarti a una speranza sinistra. L'amore, chi si ribella e lo respinge subito è sicuro di vincerlo. Se invece lo nutri di blandizie, questo dolce male, è tardi per sottrarsi a un giogo che hai accettato. [...]Via dal tuo animo casto quest'orribile pensiero! Ricordati di tua madre. Devi aver paura, tu, di un amplesso proibito. Vuoi mischiare il seme del padre con quello del figlio? Vuoi concepire una promiscua prole in un sacrilego grembo? Avanti, allora, sovverti la natura con questa abietta passione... Mostri, non ne nascono più? Il labirinto di tuo fratello è deserto? vv. 130-135

### *FEDRA*

Le so, queste cose, nutrice, e sono vere, ma la passione mi spinge al peggio. Il mio cuore corre verso l'abisso, e lo sa, e con nostalgia si rivolge, ma invano, ai buoni consigli. Quando l'onda contraria investe una nave troppo carica, il nocchiero si prodiga, ma è inutile, e la nave è trascinata via, alla deriva... Che cosa conta la ragione? È la passione che vince, che comanda. Un dio troppo potente sta dominando il mio cuore. Regna su tutta la terra, questo dio alato, non risparmia neppure Giove, lo brucia con l'indomita fiamma. E Marte, il guerriero? Le ha provate anche lui, quelle fiamme. E persino Vulcano si scotta a quel piccolo fuoco, lui che forgia il fulmine tripunte e attizza nei gioghi dell'Etna le fucine sempre furenti. E Febo stesso, il dio che scaglia le frecce, è trafitto da quella, più sicura, lanciata dal divino fanciullo che volteggia nell'aria ed è temuto sia in terra che in cielo. vv.177-194

### *NUTRICE*

L'amore è un dio? Questo lo dice la libidine, che è turpe e complice del vizio. Per essere più libera ha dato il nome di un dio alle sue voglie... Ma certo! Venere manda qua e là suo figlio, per tutto il mondo, e lui, svolazzando, con la sua tenera manina lancia dardi crudeli. Tra gli dèi, dunque, il più piccolo ha il potere più grande... Tutto questo è assurdo! Il potere di Venere e l'arco di Cupido se li è inventati una mente delirante. Quando il benessere è troppo e si nuota nell'opulenza, nasce la cupidigia del nuovo. È allora che s'insinua la libidine, questa crudele compagna della buona fortuna. Il solito cibo, una casa di giusta modestia, un comune boccale non bastano più. Nelle famiglie degli umili, perché si insinua di rado questa lue che sceglie invece le case altolocate? Perché sotto umile tetto vive casto l'amore, perché la gente modesta ha desideri sani, e sa frenarli? Perché ricchi e potenti, invece, bramano più di quel che è lecito? Chi troppo può, vuol potere quel che non si può. Ma tu pensa ai doveri di una donna che è assurta agli onori del trono. Devi temerlo e onorarlo, lo scettro del tuo sposo, che ritornerà. vv.195-210

### *FEDRA*

L'amore mi tiene in suo potere... No, non ritornerà, non ho paura. Mai ha fatto ritorno sulla terra chi è sceso nel regno silente della notte perpetua. vv.218-220  
[...]

## **TESTO B**

### *NUTRICE*

Che speranza può esserci? Una passione così non si può frenare, è un fuoco senza fine. Si consuma a un silenzioso ardore... Anche se la chiude in sé e la nasconde, questa follia, il volto la tradisce. I suoi occhi brillano febbrili, le palpebre stanche non sopportano la luce. Non sa quello che vuole, soffre, le sue membra sono irrequiete. Ora il suo passo è stremato, vacilla come se morisse, e il collo, reclinando, sostiene la testa a fatica; ora vuol concedersi riposo, ma si nega al sonno e passa

la notte in lamenti. Si fa levare dal letto e, subito dopo, coricare. I capelli, ora sciolti li vuole, ora acconciati. Insofferente di se stessa, muta continuamente di aspetto. Del cibo e della salute non si cura. Fa l'atto di muoversi, incerta, e subito le forze l'abbandonano. No, non c'è più il suo slancio, non c'è più sul viso lucente colore di rosa. Quel pensiero la consuma tutta. Il suo passo è tremante, adesso, la tenera bellezza del suo corpo se ne va. E gli occhi, quegli occhi che recavano le tracce della luce del sole, non brillano più del loro splendore divino. Lacrime scendono giù per le guance, bagnandole di rugiada, senza sosta, come sui gioghi del Tauro le nevi si sciolgono alla tiepida pioggia... vv. 360-383

[...]

## TESTO C

*IPPOLITO*

Confida le tue pene alle mie orecchie, madre.

*FEDRA*

Madre? È troppo superbo, questo nome, troppo solenne. Chiede un nome più umile il mio sentimento. Chiamami sorella, Ippolito, oppure schiava. Schiava è meglio. Sì, ti servirò in tutto, dappertutto. Se tu mi ordinassi di andare in mezzo alle nevi, non esiterei, io, a scalare i gioghi nevosi del Pindo. Le fiamme, le schiere nemiche, se tu me lo chiedessi, io le sfiderei, offrendo il mio petto senza esitare alle spade sguainate. Tienlo tu, lo scettro che mi fu affidato, e prendimi come schiava. È giusto che tu comandi, che io obbedisca. Non è compito per una donna difendere il regno di un uomo. Sta a te, che sei nel fiore della giovinezza, reggere da forte lo scettro di tuo padre. Accoglila tra le tue braccia, stringila, proteggila, questa schiava che ti supplica. Abbi pietà di una vedova. vv.608-623

[...]

*IPPOLITO*

Che male è questo?

*FEDRA*

Un male... No, tu non puoi crederlo, che possa colpire una matrigna.

*IPPOLITO*

La tua voce è esitante, dici cose ambigue. Parla chiaro.

*FEDRA*

Un fuoco, un delirio brucia questo folle cuore. Divampa nel midollo delle ossa, scorre per le vene, sin giù nel ventre, il fuoco, un desiderio nascosto, come fiamma che di trave in trave si propaga.

*IPPOLITO*

Questo delirio d'amore è per Teseo ed è casto, non è vero?

*FEDRA*

Sì, sì, Ippolito. Io lo amo, il volto di Teseo, il volto della sua adolescenza. Una peluria velava le sue guance pure... A Cnosso, allora, sfidò il labirinto del mostro e svolse il lungo filo per segnarsi la via tra i meandri. Era splendente di bellezza! Un nastro stringeva i suoi capelli, il pudore gli arrossava il tenero viso, ma erano forti i muscoli nelle sue braccia gentili. Era il volto della tua Diana o del mio

Apollo, no, era il tuo volto... Sì, era così, era così quando la sua nemica, Arianna, ne fu presa. Così levava la testa. In te riluce una bellezza più ruvida. C'è tutto tuo padre, in te, ma c'è anche, in uguale misura, la bellezza fiera di tua madre. Nel tuo viso di greco appare la rudezza dello scita. Se tu fossi sbarcato a Creta con tuo padre, l'avrebbe filato per te, Arianna, il suo filo. O sorella, sorella mia, ovunque tu brilli nel cielo stellato, io ti invoco per una causa che fu la tua. Ci ha sedotto una famiglia sola, noi due: te il padre, me il figlio. Vedi, qui in ginocchio, a supplicarti, c'è l'erede di una stirpe regale. Ero pura, innocente, io, senza macchia; per te, per te solo, sono diventata diversa... Mi abbasso a supplicarti, io, ma con una certezza: questo giorno metterà fine al mio dolore, o alla mia vita. Abbi pietà di una donna che ama... vv. 638- 671

[...]

*IPPOLITO*

Via, via dal mio casto corpo le tue mani impudiche. Cosa fa? Cerca persino di abbracciarmi? La spada, a me. Abbia la pena che si merita. La mia sinistra, ecco, stringe i suoi capelli, io le torco indietro questa testa impudica... No, non fu mai versato più giustamente il sangue sul tuo altare, dea dell'arco.

*FEDRA*

Ippolito, stai esaudendo il mio voto. Tu guarisci la mia follia. Non speravo tanto, io: morire per tua mano salvando il mio pudore. vv. 704-712

C) i temi di analisi

1. RAPPRESENTAZIONE DELLA FENOMENOLOGIA AMOROSA

1. Il ruolo del lessico e il valore degli aspetti retorici
2. I grandi temi
  - Eros = furor
  - Eros = morbus
  - il contrasto tra *Eros* e *Ratio*

2. L'INCONTRO CON IPPOLITO

1. l'evoluzione psicologica di Fedra
2. il tema della calunnia

3. ATTIVITÀ DI ANALISI INTERTESTUALE: la *Fedra* di Ovidio (passi assegnati) e Racine (lettura integrale)

## Laboratorio

Dopo aver considerato le scelte di Fedra e di Medea, lavora in gruppo.

Davanti a te ci sono cinque cappelli di cinque colori diversi. Ogni cappello rappresenta una differente modalità di approccio alla trattazione del tema. Indossane uno in base alla tua propensione e unisciti ai colleghi che hanno scelto il cappello del tuo stesso colore. A questo punto, analizza la posizione di Fedra e di Medea secondo la prospettiva scelta ed elabora un testo convincente e persuasivo (max. 3 cartelle):

*Cappello bianco*: pensare con il cappello bianco significa essere neutrali e obiettivi e considerare solo dati e prove tangibili.

*Cappello rosso*: pensare con il cappello rosso significa dare spazio alle emozioni e ai sentimenti ed esprimere la propria visione soggettiva.

*Cappello giallo*: pensare con il cappello giallo significa essere costruttivi e offrire suggerimenti e aspetti concreti, focalizzando la propria attenzione solo sugli elementi positivi. Il ragionamento deve essere logico-razionale.

*Cappello nero*: pensare con il cappello nero significa rilevare solo gli aspetti negativi e le eventuali debolezze. Anche in questo caso il ragionamento deve essere logico-razionale.

*Cappello verde*: pensare con il cappello verde significa indicare sbocchi creativi, nuove idee, visioni insolite.





*Tra violenta passione e fredda crudeltà*

Le anime degli avi, dei saggi e dei peccatori si stanno radunando sulle rive del fiume Acheronte, quando si avvicina placida la nave di Cheronte. Ed ecco centinaia, migliaia di spiriti riuniti per assistere alla condanna di due donne così diverse, eppure così simili, scendere dall'imbarcazione e venire condotte dinanzi ai giudici dell'Ade, Minosse, Eaco e Radamanto. Al loro arrivo, Minosse si alza e comincia a parlare.

MINOSSE:

Siete state condotte entrambe da noi, poiché colpevoli di esservi lasciate trascinare dall'eros e dal furor, dimentiche dei valori propri di una buona madre e di una buona moglie. Voi, anime, qui convenute per assistere a questo tragico processo, forse conoscete il loro nome, forse conoscete le loro storie. Ma sta a noi, giudici infernali, il compito di valutare le loro azioni. Si faccia avanti Medea, la prima imputata, e si presenti.

MEDEA:

Eccomi, sono io, io, figlia, sorella, moglie e madre; di origini barbare, proveniente dalla tranquilla regione della Colchide, dove governava Eete, mio padre; ormai famosa per la mia furia e per le atrocità compiute.

MINOSSE:

Conosciamo già l'efferatezza dei tuoi delitti; descrivi pure la tua versione dei fatti.

MEDEA:

Ho tradito mio padre e la mia patria, fuggendo e abbandonando il mio popolo; ho trucidato l'amato fratello, che ora giace sotto la terra che lo ha generato; con le mie arti magiche ho tratto in inganno il vecchio Pelia, re della Tessaglia; ho ucciso Creusa e suo padre per mezzo di una veste impregnata di veleno e, infine, ho portato la morte ai preziosi figli di Giasone.

MINOSSE:

Ma anche il tuo sangue scorreva nelle loro vene e questo non ti ha impedito di ucciderli come non ti ha fermato nemmeno l'amore fraterno.

MEDEA:

Mio fratello... mio fratello Absirto è l'unico rimpianto, l'unico grido che strazia il mio gelido cuore. Tutti gli altri delitti, tutti gli altri assassini da me compiuti non sono nulla in confronto al dolore lacerante, opprimente, che provai mentre queste mie stesse mani si sporcarono del suo sangue, tagliandone brutalmente le carni e gettandole tra le onde del mare. Ma in quel momento nulla avrebbe potuto distogliermi dal proposito. Fu proprio l'ardente amore, l'indomabile passione per quel greco di nobile stirpe, Giasone, giunto dalla lontana Tessaglia alla ricerca del Vello d'oro, a condurmi a quelle stesse scelte. Un amore intenso, totalizzante, tradito, per cui io stessa rinunciai a tutto ciò che possedevo. La fiducia del padre! Il popolo! La patria! Nessun sacrificio fu mai più vano.

MINOSSE:

O maga crudele, artefice di così grandi misfatti e atroci massacri, mai si vide un tale odio raccolto in un unico cuore. Non colpisce il tuo freddo animo la gravità delle violenze da te commesse?

MEDEA:

Certo, nessuno più di me è consapevole della gravità delle mie crudeltà, ma con fervore e orgoglio affermo che non avrei potuto agire diversamente. Le mie colpe, i miei peccati, non potranno essere perdonati, ma il pentimento è l'ultimo dei sentimenti che domina il mio cuore. Nessuno, nemmeno il grande Zeus, sarebbe in grado di comprendere l'enorme sofferenza, lo straziante dolore che quell'eroe greco fu capace di suscitare nel mio animo: puro odio, simile a un incendio che velocemente si propaga, s'impossessò delle mie fragili membra, non appena compresi l'ignobile intenzione di quell'ingrato, di quel miserabile. Nessuna traccia di pietà si celava all'interno del suo perfido cuore, quando decise di abbandonarmi, di gettarmi nella solitudine di una terra straniera, di rifiutare un amore puro e sincero che per mari e terre lo avrebbe seguito, sorretto, difeso e aiutato. Per cosa? Lo stolto preferì il potere alla mia dedizione, il denaro alla fedeltà, le morbide carni di una giovane fanciulla al viso della donna che lo avrebbe appoggiato per l'eternità. Una sete di sangue, di vendetta pervase la mia gola; una sete insaziabile dominò ogni singolo pensiero che percorreva la mente avvolta nell'ira. Quando compresi che l'amore, l'amore per i figli era talmente grande, talmente irrinunciabile e vivo, da costituire il suo più grande motivo di vita, non ebbi più dubbi. La mia furia avrebbe finalmente trovato la pace a cui da tempo aspirava e la mia bocca avrebbe colmato la sua avida sete. Trovato il suo punto debole, reso fragile e vulnerabile come non mai, e passai all'azione: chiesi un ultimo abbraccio, un ultimo saluto alle sue creature e approfittai dell'occasione per versare il loro caldo sangue ai piedi dell'ormai devastato padre.

MINOSSE:

O fredda e calcolatrice Medea, il tuo nome sottolinea l'astuzia; eppure, avresti potuto risparmiare la vita dei tuoi innocenti figli! La loro fine non ha fatto altro che aggravare le tue sofferenze, quando la loro vita non avrebbe fatto altro che alleggerire le tue colpe.

MEDEA:

La loro morte è ciò che ha soddisfatto la mia vendetta ed estinto il mio dolore. La loro morte è stata anche la loro stessa salvezza. Il Fato ha scelto per loro una morte precoce; io mi sono accertata che il destino agisse in fretta. Come avrebbero potuto continuare a vivere con un padre come il loro, che li avrebbe cresciuti con crudeltà per tradirli appena dopo la nascita del primo figlio di Creusa? La loro vita sarebbe stata difficile in principio, per essere impossibile e insopportabile poi. Giasone e il suo ego li avrebbero annientati lentamente, come hanno fatto con me.

MINOSSE:

O Medea, oramai mi è chiaro che il tuo cuore sia stato abbandonato anche dall'ultima traccia di umanità. È giunto per me il momento di restare in silenzio. La prossima donna è, infatti, Fedra, mia figlia. Per questo lascerò il mio compito a Radamanto, giudice giusto e leale. Il mio giudizio sarebbe offuscato dall'amore di un padre per una figlia perduta, strappata alla vita da una sua stessa scelta; non voglio che questo scalfisca in alcun modo la pena che lei merita, ma che non sa di meritare e che io non ho il coraggio di infliggere.

RADAMANTO:

Venga, dunque, avanti la seconda imputata, Fedra, sorella della sventurata Arianna e moglie del celebre Teseo. Colei che ha portato l'eroe ateniese a intaccare la sua stessa integrità morale.

FEDRA:

Sì, sono io. Il Fato ha voluto che fossi io la donna che con deboli parole condusse alla morte un giovane dalle guance ancora pure e innocenti, il cui unico peccato fu il rifiuto di un amore disonorevole, turpe ed impuro. Il mio fragile cuore, simile a una nave che affonda, mai sarà in grado di trovare riposo da tale misfatto.

RADAMANTO:

Il senso di colpa non pulisce il sangue di cui le tue mani assassine sono disonorevolmente macchiate.

FEDRA:

Di ciò sono consapevole! Non trascorre minuto in cui l'immagine straziante del corpo dilaniato di Ippolito abbandoni la mia mente sofferente. Come poter vivere con un tale rimorso nel cuore! Ma nemmeno il suicidio ha attenuato la ferita che brucia e arde come le membra trafitte dalla lama di una spada; nemmeno la morte fu capace di porre fine alle pene che anche ora, perfide, popolano il mio animo.

RADAMANTO:

Gli anni della vita a cui tu rinunciasti, o Fedra, non vennero però restituiti al tuo misero figliastro, i cui giorni futuri furono da te ferocemente strappati.

FEDRA:

L'Eros... l'Eros e l'invidia della capricciosa Afrodite furono la causa della morte del forte Ippolito! Entrambi, per mezzo delle malefiche frecce d'Amore, rubarono la mia razionalità, la mia capacità di capire. Accecata dalla passione e dal desiderio carnale, spinta da un'emozione simile a un fuoco indomabile, non seppi celare tale attrazione e il mio cuore, una volta abbandonato da un così vivo ardore, non fu in grado di reggere la devastante sofferenza di un rifiuto.

RADAMANTO:

Aizzare la propria ira su un giovane fanciullo, che nel giusto e nella ragione, respinse l'amore incestuoso della propria matrigna? Vergogna!

FEDRA:

La mia non fu una scelta voluta, una vendetta progettata: in lacrime e coi capelli sciolti mio marito Teseo mi sorprese e io, sconvolta e piena di vergogna, non seppi dare risposta alle sue continue domande. Il silenzio avvolse le mie labbra fin quando, alle minacce mortali rivolte alla mia nutrice, vinta dall'istinto e dalla paura, le parole mi uscirono di bocca, veloci e fatali come serpenti, e mi macchiai della mia unica colpa, la menzogna.

RADAMANTO:

Mai falsità fu più grande, condurre un uomo giusto come Teseo all'uccisione del suo stesso figlio, in nome della purezza violata della propria moglie!

FEDRA:

L'istinto, lo sconcerto mi furono nemici. Il segreto non rivelabile al proprio marito e il terrore di

essere scoperta presero possesso del mio corpo e delle mie parole che, senza crudeltà, accusarono Ippolito di una violenza mai compiuta.

RADAMANTO:

È la sete di vendetta e non l'innocenza a scorrere nelle tue vene di assassina! Conscia eri nel profondo del tuo cuore delle conseguenze che avrebbero avuto le parole da te pronunciate su un animo puro e sincero come quello del re di Atene, pronto a sacrificare la vita del suo amato figlio, pur di preservare l'onore e la virtù della propria famiglia.

FEDRA:

Mai penetrò nel mio animo il pensiero di una vendetta così atroce! Il mio cuore, sebbene dilaniato, apparteneva ancora all'eroico Ippolito. La sua morte era il più lontano dei miei desideri: mai avrei creduto che l'ira del grande Teseo sarebbe arrivata a compiere una così brutale impresa.

RADAMANTO:

Teseo... Sarebbe dunque il fedele marito e il dedito padre il carnefice e il colpevole del miserabile massacro? Teseo, colui che dovrebbe trovarsi al tuo posto, nel luogo più oscuro e temibile degli inferi? Basta! Che sia fatta tornare Medea e Minosse riprenda il suo posto: il processo è ora giunto al termine.

MINOSSE:

Dopo aver interrogato entrambe e aver ascoltato attentamente di ognuna le parole, credo possiate affermare tutti voi presenti, insieme a noi giudici, la loro colpevolezza. E non parliamo di una colpevolezza parziale o, in qualche modo, indotta da forze a loro superiori, bensì di una colpevolezza libera da ogni scusa. È innegabile che i crimini commessi da Medea siano stati il frutto di un piano premeditato, calcolato fin nei minimi dettagli e attuato senza alcuno scrupolo; ma ciò non rende Fedra, per quanto mi sia doloroso ammetterlo, più innocente o meno colpevole. Radamanto, Eaco ed io siamo arrivati a una decisione unanime: entrambe le donne, Fedra sangue del mio sangue e Medea sua cugina, sono condannate a un'eterna sofferenza qui nel regno di Ade. Per loro non ci sarà alcuna possibilità di salvezza, non ci sarà alcuna preghiera da parte dei vivi, se ancora cammina sulla terra qualcuno a cui interessi il loro destino, qualcuno in grado di migliorare la loro situazione; non ci sarà acqua del Lete che potrà cancellare i loro ricordi concere loro una seconda vita, una volta estinti i peccati, perché le colpe di cui si sono sporcate sono al di là di ogni sentimento di compassione o di pietà.

*Processo a Medea e a Fedra*

Accecate dal furor dell'eros, che sconvolge il loro animo, Fedra e Medea sono portate a compiere azioni che possono essere interpretate come l'eterna lotta tra la razionalità e l'irrazionalità. Per motivi diversi, entrambe sono state condotte a compiere atti terribili che le hanno condannate nel tempo a una nefanda reputazione. Tuttavia, la storia è scritta dai vincitori e nessuna di queste due donne può essere definita tale: Fedra muore suicida in preda a una tristezza disperata e Medea, traditrice della patria, riesce a raggiungere la propria vendetta, ma all'elevatissimo costo della perdita dei suoi affetti più cari. Per questo motivo, quindi, risulta doveroso analizzare sotto un altro punto di vista le vicende accadute e le colpe di cui si sono macchiate: bisogna condannare o perdonare queste due donne?

Per giungere a una risposta interpellaremo le due interessate.

INTERVISTATORE: Salve, Medea.

MEDEA: Buongiorno.

I: Cominciamo l'intervista sottolineando le vicende da Lei vissute, anche se note a tutti, analizzandole però in maniera più profonda: scopo di questo colloquio è ascoltare le Sue ragioni e tentare, per quanto possa risultare difficile, comprenderle. Dunque, iniziamo. Anziché vendicarsi così trucemente, non avrebbe potuto seguire i consigli di Creonte e allontanarsi da Corinto?

M: Potete immaginarlo da voi, io senza patria, io sola, in terra straniera, depredata e tradita da un uomo infame, non avevo madre, non avevo fratelli, non avevo parenti dove trovare rifugio in quella tempesta... dove sarei potuta fuggire? quale città mi avrebbe accolta? chi mi avrebbe concesso un asilo? chi mi avrebbe dato un rifugio sicuro? No, non me ne sarei potuta andare in alcun modo. Inoltre, perché avrei dovuto ascoltare le parole di Creonte? Non ha portato che rovina e miseria nella mia vita. Al massimo, avrei potuto fidarmi della mia amata nutrice, che ha tentato di dissuadermi dai miei propositi fino a quando le è stato possibile. Ma in quel momento, nulla poteva distogliermi dal mio divampante desiderio.

I: Dicendo "divampante desiderio", intende forse quel sentimento di rivalsa che nutriva nei confronti dell'uomo per amore del quale ha rinnegato la Sua famiglia?

M: Non c'è bisogno di ricordarmi il mio passato, le cui vicende, come ha inizialmente sottolineato, sono ben note. Ad ogni modo, sì, parlo di quel proposito di vendetta che ha ispirato tutte le mie

successive azioni. E, quindi, prima che lei me lo chieda con la sua insolenza, le dico già da subito che, nel momento della fatale decisione, non fui mossa soltanto, come molti ritengono, dalla follia cieca, bensì dal lucido e razionale sentimento di vendetta contro l'uomo che più di tutti avrebbe dovuto amarmi e che, invece, più di tutti mi ha ferita, nell'animo e nell'onore: come Giasone mi ha privata del futuro, abbandonandomi per i suoi vanagloriosi desideri, così io, misera, l'ho privato del suo, negandogli una stirpe e precludendogli la possibilità di avere altri eredi e uccidendo la donna con cui mi ha rimpiazzata. Solo in questo modo mi sarei fatta giustizia.

I: È forse giusto sacrificare due bambini innocenti e puri per arrecare danno al marito?

M: Non parli di Giasone come mio marito, non lo è più. Tuttavia, per quanto la mia mente mi suggerisse e fossi razionalmente convinta che l'unico modo per vendicarmi fosse questo, il mio cuore, che la notte prima del fatto era compassionevolmente posseduto dalla pietà verso i figli, mi diceva tutt'altro. In tal senso, non so se quanto ho fatto sia corretto o sbagliato, ma posso dire con assoluta certezza di non aver fatto nulla che Giasone, sofista e meschino per eccellenza, non si meritasse.

*Fedra, che ascoltava in silenzio, da qui in poi non riesce più a trattenersi e irrompe.*

FEDRA: So bene anch'io cosa voglia dire essere dominati dalla passione, poiché, sebbene fosse amorosa, causata da Eros, ha posseduto potentemente anche me. Pur sapendo, infatti, quanto fosse malato e degenerato il mio incestuoso amore verso Ippolito, in quel momento ero controllata da un forte e implacabile sentimento, da una sensazione provata anche da Medea e da innumerevoli altri prima di noi. Nonostante ci abbia tentato con tutte le mie forze e con le mie facoltà mentali, non sono riuscita a oppormi all'opprimente potenza del dio dell'Amore

I: È dunque questa la Sua giustificazione? Un dio che prende il controllo della Sua mente?

F: So bene che alla maggior parte delle persone questa può sembrare soltanto una banale scusa inventata da una donna fragile, incapace di controllare i propri istinti come una perfetta gyné, ma solo chi si trova in questa terribile situazione può capire. Quando Eros si è impossessato di me, non solo non sono stata più in grado di controllare razionalmente i miei sentimenti, nonostante i giusti rimproveri della mia nutrice, ma anche il mio corpo è cambiato, spinto al limite dalla follia d'Amore che mi induceva a comportamenti e ad atti del tutto insensati e deliranti.

I: È, quindi, così potente Eros, da produrre un amore incestuoso e da trasformarlo, poi, attraverso il rifiuto del Suo figliastro, in un odio talmente profondo, da desiderare per lui la morte?

F: Chiamare "rifiuto" ciò che Ippolito mi ha recato è sicuramente un eufemismo: lui non solo mi ha negato la felicità, ma mi ha anche insultato: ha calpestato il mio onore ed è stato sul punto di

uccidermi. Ma, nonostante tutto, non ho mai desiderato per lui la morte: il mio amore era troppo grande per essere cancellato anche da un tale avvenimento, perché fu la stessa Afrodite, dea della bellezza, gelosa di Artemide per la devozione che Ippolito le portava, a rendermi pazza. Quando Teseo tornò e io gli raccontai il falso dicendo che era stato suo figlio a tentare di possedermi, lo feci per paura di ciò che mio marito avrebbe potuto pensare di me e per preservare la dignità e l'onore che ancora mi restavano: tutto ciò che ho fatto l'ho compiuto in buona fede, non ho mai desiderato che qualcuno ne pagasse le conseguenze, tanto meno Ippolito.

I: Dunque, la situazione che avete delineato è abbastanza chiara e contrappone i gesti che avete compiuto in quanto generati da principi ben diversi; mentre Lei, Fedra, può in qualche modo essere deresponsabilizzata, in quanto nelle Sue azioni era posseduta e guidata da un istinto e da una passione che, in quanto generati da un dio, erano irrefrenabili, Lei, Medea, sta asserendo di aver seguito la ragione nelle Sue scelte cruenti, scellerate e nefande.

Inoltre, mentre Fedra ha dichiarato esplicitamente di essersi pentita di quanto commesso, Medea non ha fatto altrettanto. Per questo motivo, non riesco a concedere a Medea quel perdono che, invece, seppur non pienamente, concedo a Fedra.

Medea, o Lei è pazza o è una criminale. Anzi, per la lucidità e per la coerenza del Suo ragionamento La dichiaro colpevole.



## *Bibliografia essenziale*

### *Fonti Primarie:*

APULEIO, *Metamorphoseon libri*

EURIPIDE, *Ippolito*

EURIPIDE, *Medea*

OVIDIO, *Heroides*

OVIDIO, *Metamorfosi*

PLATONE, *Simposio*

SENECA, *Fedra*

SENECA, *Medea*

L. BALDINI MOSCADI, *I volti di Medea: la maga e la virgo nella Medea di Seneca*, Paideia 53, 1998, pp. 9-25

E. CANTARELLA, *L'amore è un dio*, Milano, Feltrinelli, 2007

E. CANTARELLA, *Tacita Muta*, Milano, Feltrinelli, 1998

S. CECCHIN, *Medea in Ovidio fra elegia ed epos*, in "Atti delle giornate di studio su Medea", Torino 1997, pp.69-89

A. CIMA, *La Medea di Seneca e la Medea di Ovidio*, Atene e Roma 67-68,1904, pp. 225-229.

G. ROSATI, *Forma elegiaca di un simbolo letterario: la Fedra di Ovidio*, in "Atti delle giornate di studio su Fedra", Torino 7-8-9 maggio 1984

W. SCHUBERT, *Medea in der lateinischen Literatur der Antike*, in A. Kämmerer, M.Schuchard, A.Speck (ed.), *Medeas Wandlungen. Studien zu einem Mythos in Kunst und Wissenschaft*, Heidelberg 1998, pp. 55-91.

## ABSTRACT CURATO DAGLI STUDENTI DELLA 5^D

<b>DIDATTICA DELLE LINGUE E DELLE LETTERATURE CLASSICHE</b>	
<b>Classe</b>	Classe 5^D
<b>Liceo in cui è stata svolta la ricerca-azione</b>	Liceo Scientifico Statale "A. Messedaglia"
<b>TITOLO</b>	<i>Manuale d'Amore: le donne ed Eros</i>
<b>ABSTRACT</b>	
<p>All'inizio del secondo pentamestre abbiamo partecipato a un seminario sulle figure femminili nel mondo classico e, specificamente, su Medea e Fedra. È stato necessario dapprima leggere le tragedie di Euripide e di Seneca relative alle due figure femminili, poi attuare un confronto muovendo dai passi proposti dai docenti, il prof. Massimo Panato e la prof.ssa Giorgia Totola. Nella fase laboratoriale siamo stati sollecitati a esprimerci e a confrontarci, per poter realizzare un testo in cui emergesse la nostra posizione sull'operato di Medea e di Fedra. Abbiamo scelto di dividerci in due gruppi, A e B, e di adottare due delle visioni prospettive delineate dai relatori.</p> <p>Gruppo A (cappello nero): Titolo del testo: <i>Tra violenta passione e fredda crudeltà</i></p> <p>Gruppo B (cappello giallo) Titolo del testo: <i>Processo a Medea e a Fedra</i></p>	